

Cesare Cases, critico curioso e «scettico blu»

LA SCOMPARS Si terranno oggi a Firenze i funerali del germanista morto l'altro ieri a Firenze all'età di 85 anni. Aveva portato in Italia autori come Brecht, Benjamin, Lukács, Horkheimer, Adorno

di Luigi Reitano

Aveva una risata forte e sonora, Cesare Cases, che gli illuminava di un tratto il volto concentrato e un po' sornione, e gli piaceva ridere del mondo e delle sue follie, così come gli piacevano lo sberleffo, la satira irriverente, la polemica senza compromessi. «Sono noto come cattivo» scriveva nella sua autobiografia *Confessioni di un ottuagenario* (pubblicata nel 2000 da Donzelli), «e non so davvero perché, se non perché qualche volta perdo la pazienza di fronte alla cattiveria del mondo». Ma la cattiveria di Cases era la sua saettante intelligenza analitica, la sua stupefacente lucidità di fronte alle contraddizioni della vita, il suo ironico scetticismo che lo faceva dubitare di ogni fede, compresa la propria. E mai l'ebreo che era stato in esilio in Svizzera, al sicuro dalle legge razziali, l'intellettuale che aveva abbracciato l'arma del marxismo lukácsiano, l'uomo di cultura che dominava un enorme sapere, avrebbe ammesso di avere avuto altra fede se non quella del dubbio e della negazione. Salvo a precisare che sì, forse varrebbe ancora la pena di cambiare il nostro mondo. Perché una finestra aperta, affermava in una intervista, è sempre meglio di una finestra chiusa. Quanto deve la cultura italiana del secondo Novecento a questo bril-

lante «testimone secondario», come egli definì se stesso in una raccolta einaudiana di saggi, a questo Mefistofele geniale e canzonatorio, come lo vedeva il suo amico Franco Fortini, a questo «scettico blu», come lo chiamava con affettuosa ironia proprio Giulio Einaudi? Per più generazioni di germanisti Cesare Cases è stato un maestro asciutto e severo, che ha insegnato a leggere i testi della grande letteratura tedesca con puntiglio e profondità, senza mai cedere alle mode del momento, guardando alle relazioni tra il testo e il contesto storico, a quel tratto che fa del piccolo dettaglio un momento alto e significativo dell'intera opera. Così, senza averne mai avuto l'ambizione, il suo nome era finito in un dizionario internazionale della germanistica, tra i grandi studiosi di tutti i tempi. Eppure non aveva mai scritto una monografia, un libro accademico, un'opera di pura erudizione. Ci vollero le pressioni degli amici, perché nel 1997 si decidesse infine a pubblicare la sua tesi di laurea su Jünger (*La nuova Italia*). La ricchissima produzione di Cases si articola soprattutto in saggi, articoli, introduzioni (in parte raccolte nei volumi einaudiani *Il boom di Roscellino*, *Patrie lettere*, oltre che nel citato *Il testimone secondario*). Come pochi altri, aveva il dono di accompagnare il lettore nei meandri di un'opera senza invadenza, senza sovrapporre la propria voce a quella dell'autore, con una chiarezza di stile esemplare. La sua introduzione al *Faust* di Goethe per l'Einaudi del 1965 resta ancora oggi un punto fermo nella sterminata bibliografia goethiana. E così, con la stessa discrezione e autorevolezza, aveva presentato in Italia autori come Thomas Mann, Bertolt Brecht, Robert Musil, Walter Benjamin, György Lukács, Peter Szondi e molti altri ancora (senza dimenticare il bellissimo saggio premesso alle opere di Primo Levi). Erano i tempi di una stretta collaborazione con la casa editrice Einaudi, con cui Cases aveva iniziato a lavorare dopo un periodo di gavetta nella libreria Aldrovandi a Milano. Della Einaudi, della sua politica culturale, Cases fu un protagonista di primo piano per moltissimi anni. E a chi oggi si scaglia contro ciò che questa casa editrice



Il critico letterario e germanista Cesare Cases

ha rappresentato nella storia del nostro paese, accusandola di essere stata arroccata in una rigida ortodossia marxista, converrà ricordare che proprio a Cases si deve in Italia l'apertura al pensiero della scuola di Francoforte, con la traduzione di opere fondamentali di Adorno e Horkheimer, il quasi contemporaneo arrivo di Benjamin o la monumentale edizione

critica dell'*Uomo senza qualità*, che fu progettata contemporaneamente e in competizione con quella tedesca. Perché la grandezza di Cases è stata soprattutto quella dell'interprete che scopre nuovi paesaggi culturali e offre agli altri il frutto delle sue scoperte, anche al di là del suo personale punto di vista. E senza di lui il nostro discorso intellettuale sarebbe oggi sicura-

mente più povero. Certo, per molti anni l'intelligenza critica di Cases si è servita per le sue analisi degli strumenti che gli offriva il marxismo di Lukács. Rispetto all'avanguardia (o a ciò che gli appariva tale) egli nutriva le perplessità di chi la giudica in fondo un sintomo di processi sociali destinati ad essere superati. Ma ciò non gli impediva di cogliere il va-

lore estetico dell'arte più lacerata del Novecento. Volentieri Cases assumeva il ruolo dell'illuminista, che diffida di ogni vagheggiamento mistico e ha i piedi ben saldi per terra, ma poi era capace di guardare negli abissi di Kafka e nutriva una sincera ammirazione per gli studi etnologici di Ernesto De Martino. E se alcune scelte intellettuali o editoriali furono errate, se la sua curiosità talvolta lo portò ad imprese eccentriche, se la sua *vis polemica* lo condusse ad abbagli, se il suo spirito critico lo indirizzò a preclusioni oggi non comprensibili, ciò avvenne sempre con una onestà intellettuale rigorosissima, che non aveva paura di ammettere di aver sbagliato. Così quando, alla fine degli anni Sessanta, lascerà Lukács per Adorno, avrà il coraggio di smentire pubblicamente le proprie posizioni. E in una lettera al critico Peter Szondi (anch'egli una sua «scoperta»), scriveva di non riconoscersi più nelle posizioni espresse nella introduzione scritta per l'edizione italiana della *Teoria del dramma moderno*. La molteplicità dei suoi interessi e delle sue letture è stata tale, che l'etichetta di germanista non vale a circoscriverla. Cases era arrivato al mondo germanico per un interesse forse più filosofico che letterario, ma per lui la letteratura era una parte della realtà, e la cultura sostanziata di esperienza. Nato il 24 marzo 1920 in una famiglia mi-

lanese della buona borghesia ebraica (il padre era un avvocato civilista), nei pressi di casa di Manzoni, orfano di madre ma circondato da un stuolo di amorevoli figure materne, Cases aveva visto bruscamente interrompersi la sua giovinezza dorata con il fascismo. In Svizzera inizierà a studiare chimica, rivolgendosi però poi i suoi interessi alla romanistica e alle lettere tedesche. Tornato in Italia si laurea in Italia con Banfi con un lavoro su Jünger, di cui lo colpiscono le tesi giovanili, in particolare sulla figura del «lavoratore» come protagonista della vita moderna. Parallelamente alla collaborazione con Einaudi insegna prima in un liceo a Pisa (dove stringe amicizia con lo storico Cantimori e il filologo Timpanaro, dando vita a un carteggio pubblicato dalle edizioni della Normale), e poi nelle Università di Cagliari, Pavia e infine Torino. Negli anni Sessanta sarà uno dei principali animatori della rivista *Quaderni piacentini*. Il suo ruolo di critico letterario si consolida con la collaborazione all'*Espresso*. Tra i fondatori della rivista *L'Indice*, ne assume la direzione nel 1990, dopo il congedo dall'Università. Negli ultimi anni continuava a scrivere - spesso di letteratura poliziesca - sul *Sole 24ore*. Quando, una volta, gli ho detto che i suoi articoli erano molto più belli dei libri di cui scriveva è scoppiato in una delle sue fragorose e bellissime risate.

IL VENERDÌ NERO Antonio Manzini, «Sangue marcio»

Serial killer nel nome del padre

di Michele De Mieri

Pietro Sini muore alla vita adolescente, la mattina che la polizia si porta via suo padre, il «mostro delle Cinque Terre», un ricco industriale parmense con bella casa, bella moglie giovane e due figli, Pietro appunto e Massimo, il fratello maggiore. *Sangue marcio* (Fazi, pp.190, 12,50) è il romanzo dell'esordiente romano Antonio Mancini è prima di tutto questo: il resoconto di una morte a qualsiasi speranza di felicità futura, la certezza che niente e nessuno scialderà più l'animo dell'adolescente che diventa ben presto un mostro nel tentativo di dialogare col padre, il maniaco assassino che si tosse la vita poco dopo l'arresto. Pietro Sini percorrerà fin dagli anni del seminario a Torino l'apprendistato freddo e violento che lo porterà a soffiare tutte le persone che incontrerà, nell'impossibilità perenne di avere un amico, una donna. Non si toglie al lettore nessuna sorpresa anticipando che è Pietro il serial killer che a inizio della storia ha già straziato, cucendo col filo, la vagina di quattro donne ancora vive durante il macabro rituale, non si svela nessuna suspense perché fin dalle prime battute del libro è chiaro che Pietro è colui che percorre lo stesso cammino di suo padre, che si eleva dai suoi simili col folle piacere di togliere la vita a donne che, come la mamma e le amiche di lei, sono tutte bionde e con

gli occhi azzurri. Pietro Sini è un mostro «svegliato» dalla fine dell'immagine della famiglia felice quel mattino del 12 ottobre 1976 quando il padre viene portato via e tutto l'universo di piccola felicità domestica va in frantumi. Della famiglia di Pietro è rimasto solo il fratello Massimo che ha vissuto lontano da lui e che nel frattempo è diventato commissario di polizia nell'aquilano dove, da Roma, anche Pietro si trasferisce, continuando il suo mestiere di giornalista di nera. Nel tempo dell'infanzia era stato Massimo a prendersi cura del più piccolo fratello, ora è Pietro che pur di salvare il matrimonio in crisi del fratello e donargli visibilità e successo accelera tragicamente il suo disegno omicida. *Sangue marcio*, romanzo nerissimo come le più oscure pulsioni dell'animo umano, si legge in preda ad una doppia spinta: si prova quasi nausea di fronte al racconto delle sottomissioni che Pietro compie durante la sua formazione patologica criminale e si è mossi a pietà per il dolore che lui prova nell'infanzia, fino al suo patetico scrutare l'infelicità in arrivo nel matrimonio del fratello. Chissà se senza la rivelazione sul padre sarebbe diventato comunque il mostro che continua il sangue marcio paterno o se invece sarebbe solo cresciuto come un adolescente alle prese con quell'età tremenda come nessuna altra?

IDM - COSMOFILM

Frutta e verdura,
i freschi colori
dell'estate.



**MINISTERO POLITICHE
AGRICOLE E FORESTALI**



www.politicheagricole.it

frutta&verdura
più colore alla tua vita



**Istituto Nazionale
di Ricerca per gli Alimenti
e la Nutrizione**

www.inran.it